

lo sport in tv	08,25 Motorsports Magazine EuroSport
	12,55 Calcio, Eurogoals EuroSport
	13,00 Studio Sport Italia1
	16,00 Calcio, Italiani Primavera RaiSportSat
	16,25 Beach Volley Rai3
	17,00 Tennis, Us Open SkySport2
	17,45 Triathlon; Italiani Assoluti RaiSportSat
	18,20 Sportsera Rai2
19,00 Sport Time SkySport1	
20,00 Rai Sport Tre Rai3	

Napoli, la decisione sulla serie B spetta al Tar del Lazio

Il tribunale si dichiara incompetente. La rabbia dei tifosi: occupata la stazione centrale



Rabbia e delusione tra i sostenitori del Napoli che ieri si sono riuniti a centinaia dinanzi la sede del tribunale per attendere la decisione del giudice Antonio Mungo sull'iscrizione al campionato di serie B. Un'attesa durata quattro giorni che si è conclusa con un verdetto inatteso e deludente per gli appassionati partenopei: a decidere del futuro del calcio a Napoli sarà infatti il Tar del Lazio visto che il tribunale del capoluogo campano si è dichiarato, in pratica, incompetente a discutere i ricorsi sul diritto del Calcio Napoli a disputare il prossimo campionato di serie B, revocando inoltre i provvedimenti relativi al blocco del campionato cadetto e di alcune partite di Coppa Italia. Di fatto, quindi, le speranze del Napoli di riuscire ad iscriversi alla serie B sono adesso ridotte al lumicino. La decisione del tribunale ha scatenato la rabbia dei tifosi partenopei che prima hanno lanciato pietre e bottiglie contro il cordone delle forze dell'ordine (nella foto un momento dei disordini) e poi hanno occupato, per circa un'ora e mezza, i binari della stazione di Napoli centrale.

stress da Giochi

La Campionessa olimpica dei 100 metri, la 25enne bielorusa Yuliya Nesterenko, è stata ricoverata in ospedale perché sofferente di stomaco e stress. La velocista è stata la prima sprinter non americana a mettersi al collo l'oro dei 100 donne dalle Olimpiadi di Mosca 1980. non è stata fatta ancora una diagnosi precisa. «I nervi, il cambio di clima, il cibo e lo stress potrebbero aver causato il malore» ha detto alla Reuters Anatoly Novitsky, il numero uno dell'amministrazione sportiva a Brest, città natale della Nesterenko.

Giorni di Storia Sciopero!

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

lo sport

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore e di libertà

in edicola il vhs con l'Unità a € 7,50 in più

la squadra

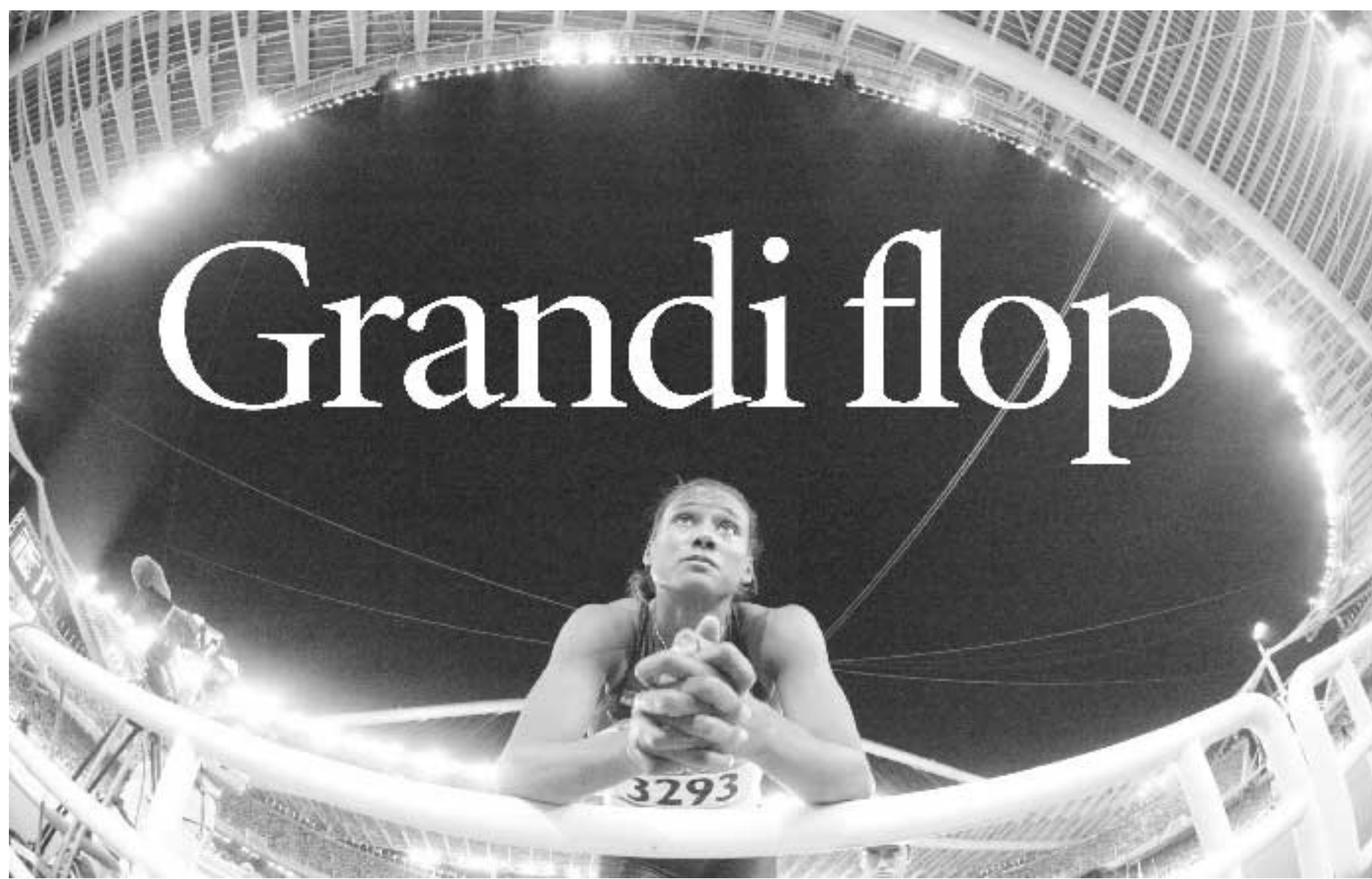
Dream Team in crisi Un bronzo da incubo

DALL'INVIATO

Salvatore Maria Righi

ATENE Lo ha detto perfino Boris Stankovic, il capo della Fiba, uno degli ultimi dinosauri del basket mondiale. Lui che ha visto gli americani fare sempre i padroni, non poteva stare zitto al fallimento del (presunto) Dream Team. «Il gap, la differenza, tra gli Usa e il resto del mondo è diminuita. In molti paesi del mondo i giovani già dall'età di 15 o 16 anni sono coinvolti nei programmi delle loro nazionali. Questo non è il caso degli Stati Uniti». No, l'aggiù funziona diversamente. L'aggiù hanno inventato il basket, benedetto professor Naismith. Non si sono mai posti il problema che qualcuno nel mondo potesse giocare meglio di loro. Avevano il brevetto del gioco, il copyright della tecnica: non si insegna come tenere la canna ad un pescatore. Ma il mondo è globale anche sotto canestro. Per questo gli americani non si sono preoccupati troppo quando due anni fa, ai Mondiali di Indianapolis organizzati in casa loro, sono stati umiliati da una selezione Nba di basso profilo da Argentini, Serbi e Spagnoli. L'hanno presa come una provocazione, ma non il sintomo di un malessere: al massimo una febbrietta. Così hanno alzato il tiro e nonostante rinunce pesanti (Shaq, Garnett, Kobe Bryant su tutte) hanno mandato ad Atene una selezione molto migliore. Guidata da Allen Iverson, figlio di un capo gang del Connecticut e di una discendente di schiavi della Georgia, e Tim Duncan, campione caraibico dei San Antonio Spurs. Dietro di loro dieci ragazzoni che dovevano fare del torneo cestistico ai Giochi una cavalcata trionfale, ribadendo la supremazia a stelle e strisce. Dovevano rimettere le cose a posto dopo il titolo mondiale finito alla Serbia nel 2002, insomma. E quindi delle medaglie prese dagli Usa (103 alla fine), l'oro del Dream Team pareva il più scontato. Banale.

Ed invece è finita che quel che resta del Dream Team non è andato oltre la medaglia di bronzo. Un pugno di mosche che, nonostante il clima edulcorato, è il più grande flop delle Olimpiadi di Atene e probabilmente uno dei più grandi delle edizioni moderne. Adesso Oltreoceano cominceranno i processi. Sotto accusa c'è prima di tutto coach Larry Brown che ha vinto il titolo Nba con Detroit, ma pare rimasto vittima della sua presunzione. Tra due anni ci sono i Mondiali in Giappone e gli Usa hanno la possibilità di riparare al fallimento, ma il mondo adesso corre a duecento all'ora anche nel basket e gli Usa con la loro sola presunzione di una specie di "ius primae noctis" sulla pallacanestro non possono più starci dietro. Saranno probabilmente costretti a premettere l'intera crema della Nba per poter stare al passo degli altri. «Non penso che il resto del mondo abbia raggiunto gli Stati Uniti nel basket, ma per essere sicuri di vincere devono mandare i loro migliori giocatori come hanno fatto nel 1992 a Barcellona con Jordan, Bird e Magic»: parole e pensieri dell'argentino Manu Ginobili che fuoreggia con gli Spurs, ma soprattutto in due anni ha battuto due volte i suoi cugini nordamericani ai Mondiali e alle Olimpiadi. Il vero Dream Team, ora, è quello che balla il tango.



Giorgio Reineri

ATENE Nella valigia d'ogni inviato ai XXVIII Giochi Olimpici un libro era (quasi) obbligato: e pazienza se il bagaglio rischiava il sovrappeso. "The Complete Books of the Summer Olympics", opera omnia di David Wallechinsky, pesa difatti un'enormità. Il cronista che se l'era portato appresso dagli Usa, s'è fatto i muscoli e, anche, l'occhio alla copertina. Che è divisa in due parti: in quella alta, le braccia spalancate di Marion Jones, l'urlo di gioia a impreziosirle il fotografico viso, nel momento del trionfo sui 100 metri di Sydney; nella parte bassa, l'aggressiva nuotata di Michael Phelps. Ma ora che le Olimpiadi sono concluse, quella copertina ci rammenta, più sinteticamente dell'ammonimento latino, come rapidamente tramonti la gloria del mondo. Marion Jones, difatti, è passata per lo stadio Olimpico di Atene quasi in punta di piedi. Pochi l'hanno veduta, nessuno l'ha ascoltata: quattro anni fa non le bastavano, per muoversi, un esercito di bodyguards. Era la donna immagine dello sport femminile, non soltanto dell'atletica. Impersonava la grazia fatta forza, la gentilezza sapientemente esercitata in pista e in conferenza stampa. Non soltanto sorrideva collezionando medaglie ma anche

Dopo Atene Il bilancio dei Giochi

Quando i cinque cerchi diventano buchi neri

• Dopo la gloria olimpica, le cadute Questa pagina è dedicata agli scivoloni eccellenti: alle star che ad Atene non hanno realizzato le prestazioni attese, alle squadre che hanno perso la strada per il successo. E se i Giochi si arricchiscono, di edizione in edizione, di nuove discipline, ce ne sono alcune che, coi cinque cerchi, sembrano avere poco o niente a che vedere. Malgrado gli inni, il colore, la tecnica e l'impegno. Spettacolo e spirito olimpico non sono sinonimi. Ma a volte si sfiorano

la disciplina

L'Argentina non basta Il calcio resta estraneo

Alberto Crespi

ATENE È cominciata con un black-out televisivo (zomparono le immagini di Grecia-Corea del Sud e zomparono varie teste del canale tv che le trasmetteva) ed è finita con un black-out cosmico. una finale giocata alle 10 di mattina in un Olimpico semideserto, lo stesso stadio che la sera si sarebbe riempito per l'atletica. È il calcio alle Olimpiadi, vecchia storia: il solito intruso, un miliardario imbutato ad una festa che non lo riguarda. Il giorno prima, la finale per il bronzo fra Italia e Iraq è sembrata una "cosa" ancora più distante dai Giochi: perché si gioca a Salonicco e perché la partita aveva acquistato un senso del tutto extrasportivo dopo l'assassinio del giornalista Enzo Baldoni.

L'oggettiva incongruenza del calcio nel contesto dei Giochi non è una questione tecnica, né storica: il calcio come sport olimpico ha scritto pagine gloriose, soprattutto fra le due guerre, quando i Mondiali non erano ancora l'evento totalizzante che sono divenuti dagli anni '50 in poi. Non è nemmeno una questione morale o economica: Marion Jones muove (o muoveva) più denaro di Gilardino e svariati sport sono più inquinati dal doping e più condizionati (sembra incredibile, ma è così) da arbitraggi e giurie. È una questione di presenze e di obiettivi. Da un lato, visto che nel basket giocano i professionisti Usa e nel ciclismo corrono gli stessi del Giro e del Tour, non si vede perché il calcio debba continuare con l'ipocrisia degli Under 23. Dall'altro, non vedremo mai i Totti o i Ronaldo ai Giochi perché Mondiali ed Europei avranno sempre la precedenza. È un paradosso temporale: l'Olimpiade ha un calendario troppo pieno (nell'arco di 17 giorni) per ospitare un torneo di calcio paragonabile al Mondiale e il calcio ha un calendario troppo pieno (nell'arco di un quadriennio) perché i suoi fuoriclasse partecipino ai Giochi.

L'alternativa all'attuale clandestinità olimpica del calcio è duplice, ma doppiamente impraticabile: o abolire i Mondiali e farli alle Olimpiadi (ma allora il calcio si "mangerebbe" gli altri sport) o togliere il calcio dal programma olimpico. Ma ovviamente si continuerà così. Ad Atene il torneo calcistico ha premiato l'Argentina, che non vinceva un oro alle Olimpiadi dal 1952 e in Grecia ne ha vinti due pesantissimi, quello del basket e quello, appunto, del calcio. L'Argentina è venuta alle Olimpiadi per vincere, con una squadra fortissima, approfittando della Coppa America appena conclusa e di un gruppo di Under 23 davvero straordinario. Se non altro, ha schierato l'unico vero personaggio emerso da questo torneo: Carlos Tevez, 20 anni compiuti lo scorso 5 febbraio, che ha segnato quasi tutti i gol della sua squadra e ha confermato tutto il bene che di lui pensano, da tempo, gli uomini-mercato di mezza Europa. È lui la star di questa generazione, più di D'Alessandro al quale una scelta di puro mercato (è andato a giocare in Germania, nel Wolfsburg, squadra di proprietà della Volkswagen di cui è testimonial per tutto il Sudamerica) nega, per ora, una visibilità e una carriera all'altezza del talento.

il personaggio

Mamma Marion, che fatica Ma si può perdere con stile

accettando le (rare) sconfitte.

A Sydney, era stata la prima attrice dei Giochi. Trionfante sui 100 metri in 10"87. Raddoppio sui 200 metri: 21"84. Il terzo oro era arrivato dalla 4x400 e due bronzi dal salto in lungo e dalla staffetta 4x100, quest'ultima regalata alle avversarie per i soliti cambi pasticciati. Nessuna donna, nessun uomo, aveva mai vinto tanto in atletica: cosa avrebbe fatto la Jones ad Atene, a 29 anni, nel pieno della maturazione fisica e psichica?

Quattro anni sono, specie nello sport, un tempo enorme. In questa enormità di tempo un atleta può smarrirsi. O risorgere. Per Marion Jones è stato il tempo dello smarrimento. Da Atene - dove ai Mondiali del '97 era

tornata all'atletica, dopo i successi nel basket universitario - ha riportato nella sua magnifica casa di Raleigh, nel Nord Carolina, soltanto un quinto posto nel salto in lungo. E la beffa di un oro nella 4x100 gettato alle ortiche per l'invecchiato vezzo, non suo ma americano, di considerarsi, sempre e ovunque, al di sopra della concorrenza.

Sta scritto: la carestia - le bibliche "vacche magre" - arriva ogni sette anni. Tanti, difatti, ne sono passati da quell'agosto del 1997. Ma la carestia di Marion Jones è, questa volta, del tutto speciale.

Se ne intravedono i segni già a Sydney, quando lo sposo del tempo - il lanciatore di peso C.J. Hunter - si trovò al centro d'uno

scandalo per doping proprio nei giorni in cui Marion era impegnata a rincorrere le cinque medaglie. Più tardi sarebbe arrivato il divorzio e quindi un nuovo amore: questa volta con Tim Montgomery, sprinter di gran classe ma anche di inusuale timidezza. E il 23 giugno di un anno fa, da Marion e Tim nasceva Tim junior.

Allattare e crescere un bambino non è certo il modo migliore per preparare l'Olimpiade. E un anno può non essere sufficiente per riacquistare la forza muscolare smarrita nei molti mesi d'inattività, proprio quando la concorrenza raddoppia gli sforzi per progredire.

Ma il problema fisico sarebbe stato forse superabile se lo sandalo di Victor Conte e della sua Balco - che da mesi minaccia vasti settori dello sport Usa (baseball, football, atletica) - non avesse travolto Tim Montgomery e sfiorato pericolosamente Marion Jones. Indagini, indizi, voci, nessuna prova precisa su di lei: che, seppure ferita, resta in piedi. Ad Atene, nonostante la sconfitta, ha salvato la dignità e asciugato le lacrime di Lauryn Williams, la giovane e inesperta collega responsabile dell'errore in staffetta. Forse non basterà quel gesto ad allontanare da lei gli sciacalli. Ma chi cercava in Marion Jones un segno di sincerità e riscatto, crede adesso di averli trovati.